

MA CHE BELL'ABITO, SEMBRA SPAZZATURA!

Maria Gallo

Ondeggia tra favola e realtà il mito secondo cui l'abito è ciò che serve a catturare lo sguardo altrui. Che gli abiti siano dotati di una presenza scenica spesso superiore a quella dello stesso indossatore è vero, ma che la seduzione e l'esibizione siano l'unica chiave di lettura per comprendere il complesso mondo dell'abbigliamento ci sembra piuttosto riduttivo. Tra le pieghe e lungo gli orli di una gonna corrono idee, tecniche e materiali molto complessi, che talvolta utilizzano il corpo umano come semplice punto di partenza per poi intraprendere viaggi in territori del tutto diversi. Ed è proprio il viaggio l'elemento catalizzatore che ha trasformato delle semplici confezioni di pane e biscotti in un abito naturalmente, e assolutamente, non indossabile. Questa la storia: Adriana Torres Topaga, una giovane designer colombiana, arriva in Austria nel '96, ai suoi occhi l'Europa mostra evidentemente il lato migliore, tanto che perfino la spazzatura le sembra più bella e pulita di

quella lasciata a Bogotà. Così decide di utilizzarla per costruire qualcosa con cui, in qualche modo, possa rendere omaggio alla nazione che la ospita. Nasce in questo modo il delicatissimo Bio-Dirndl (il tradizionale abito delle signore austriache) dall'aria allegramente contadinesca, realizzato esclusivamente con packaging di prodotti biologici, molto amati dai consumatori austriaci. È naturalmente un oggetto che attrae il nostro sguardo e che scatena il desiderio di toccarlo (con molta delicatezza), ma tutto questo non ha nulla a che fare con la moda e la seduzione: questo abito è piuttosto una testimonianza tangibile della nuova arte «glocalizzata».

Ancora un viaggio, ma questa volta nel tempo, con gli abiti disegnati negli ultimi trent'anni da Nanni Strada e presentati in questi giorni alla Triennale di Milano (fino al 13 luglio). Si parte dalla Collezione SportMax (1971), in cui l'autrice esplora la taglia unica



come concetto, l'anatomia «dimenticata a memoria», la «saldatura» come superamento della cucitura, per arrivare alle collezioni Nanni Strada Design Studio (1986-94) incentrate sulla ricerca di nuovi tessuti, sulla comprimibilità dell'abito, sul tessuto elasticizzato non per mostrare il corpo ma per ottenere nuove prestazioni, e infine agli abiti Pli-Pla (1993) dalla geometria flessibile: dei veri oggetti mobili, trasformabili, da viaggio. Benché siano comodamente indossabili, nei suoi abiti Nanni Strada ha scoperto probabilmente un aspetto nuovo, o meglio una «sostanza» che esiste al di là del corpo e delle mode e vive in quel sottile interstizio, del tutto immaginario, esistente tra pelle e mondo. Questi abiti, che mutano secondo il desiderio e l'approccio di chi li indossa, appaiono quasi oggetti senza tempo. Indossarli però, non ci renderà eterni. In compenso, per qualche ora, potrà finalmente sperimentare l'esistenza di un mondo no-fashion.

Accovacciati
sulla riva del Tempo
un pezzo di sogno
in un pezzo di telo

ex libris

Bernard Dadié

fetici

**Sotto
il cielo
di Baghdad**

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

**Sotto
il cielo
di Baghdad**

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

EMIGRAZIONE ITALIANA

Luigi Manconi

La storia negata

«Urtò il Sirio/ un orribile scoglio/ di tanta gente/ la misera fin». È un canto dei primi anni del secolo scorso (1906) e narra di un naufragio di emigranti italiani in viaggio verso l'America. Ci saranno canti simili per gli albanesi affogati nel canale d'Otranto, quel Venerdì santo del 1997? Non so, ma so che «Il tragico naufragio della nave Sirio», magnificamente interpretato quasi quarant'anni fa da Michele L. Straniero, conosce oggi una nuova e maggiore notorietà, grazie al disco di Giovanna Marini e Francesco De Gregori. Il che suggerisce un discorso più ampio. Quasi ventinove milioni sono gli italiani che, tra il 1861 e il 1981 emigrarono dall'Italia verso altri paesi (innanzitutto Francia, Stati Uniti, Svizzera, Germania, Argentina...). Una moltitudine di «vu' cumprà» (una parte significativa si diede effettivamente al piccolo commercio ambulante) e di lavoratori subordinati, che subirono disprezzo e violenza, discriminazione e sfruttamento. Da una ricerca di Patrizia Solveti, di cui ha scritto *Il Corriere della Sera*, apprendiamo che molti giornali americani dell'epoca consideravano gli italiani «come i pipistrelli»: difficili da classificare in quanto «trattavano principalmente coi negri e socializzavano con loro quasi in termini di uguaglianza. Quindi potevano difficilmente essere classificati come bianchi e, tuttavia, non erano negri».

Come è possibile che la storia di questi milioni di italiani, uomini e donne (e tantissimi bambini), sembrino letteralmente evaporata dalla memoria collettiva del nostro paese? Come mai se n'è persa ogni traccia? Come mai questa esperienza, grandiosa e tragica, pare non aver sedimentato un orientamento comune e un atteggiamento condiviso, capace di «riconoscere» il senso del proprio passato nel presente, altrettanto doloroso, vissuto dai nuovi migranti? Intendo dire che, nel rapporto tra i cittadini italiani e gli stranieri che arrivano nel nostro paese, non sembra avere alcun ruolo e alcun peso quel pezzo di storia costituito dalle sofferenze dei nostri connazionali espatriati. Non sembra avere alcun ruolo, quella «grande migrazione», e non sembra indurre a una qualche identificazione e, di conseguenza, a un atteggiamento meno diffidente, a una accoglienza meno avara, a una relazione meno ansiosa e allarmata.

Molte le spiegazioni. La più ovvia è che tutto è mutato nel mondo e che assai diversi sono i flussi migratori italiani dello scorso secolo, indirizzati verso i paesi occidentali, da quelli provenienti, oggi, dal terzo e dal quarto mondo. Ma tutto ciò non è sufficiente a spiegare

l'autentica rimozione di quegli italiani, e delle loro vite, dal nostro patrimonio di identità e di cultura. Qui interviene, piuttosto, un altro fenomeno, proprio del comportamento individuale, ma trasferibile - credo - nell'ambito della psicologia sociale. È il complesso del «nuovo ricco», che si compiace del raggiunto benessere e si vergogna della passata miseria. In termini collettivi, quel complesso si traduce nella tendenza a censurare la propria storia perché essa può rivelarsi fonte di insicurezza e fattore di permanente precarietà: in una parola, può risultare ansiogena. A ciò si aggiunge la codardia di larga parte del ceto politico e intellettuale: e, così, si può arrivare a comprendere le ragioni della rimozione di cui si è detto. Il risultato è che della storia e del dolore, della fatica e del coraggio di quei nostri connazionali che hanno percorso il mondo, non si è fatto racconto collettivo. Non si è fatto mito di comunità. Non si è fatto cultura «nazional-popolare»: e, dun-

*Cancellato dalla nostra
memoria, l'esodo di milioni
di italiani non è parte del
patrimonio collettivo, materiale
vivo per letteratura e cinema
Ma ora qualcosa si muove*

que, epica.

E non si è fatto nemmeno letteratura e cinematografia: se non nell'immediato secondo dopoguerra, con titoli anche assai importanti, come *Il cammino della speranza* di Pietro Germi (1950),

ma davvero rari. È possibile che qualcosa muti proprio adesso? È difficile, assai difficile, anche se qualche segnale in controtendenza sembra manifestarsi. L'anno scorso, a Torino, è stato presentato il notevole *Herencia*, della regista

italo-argentina Paula Hernandez: ma il film ha avuto, come prevedibile, una circolazione assai ridotta. Grande diffusione ha avuto, invece, il libro di Gian Antonio Stella, *L'orda*: un saggio giornalistico di ottima scrittura, capace di padroneggiare fonti e testi diversi e di offrire una tonalità, appunto, «epica» a una narrazione ricca di numeri e date, nomi e luoghi.

È proprio in questi giorni esce un romanzo, *Vita*, di Melania G. Mazzucco. È la storia di due adolescenti italiani (lui si chiama Diamante e lei, appunto, Vita) che arrivano a New York dalla provincia di Caserta, nei primissimi anni del '900; e la storia del figlio di Vita che, quarant'anni dopo, giunge in Italia con l'esercito americano e si trova a combattere proprio nella zona da cui emigrò sua madre. È un libro denso ed emozionante, dove la narrazione si gioca di vicende vere e memorie trasmesse, racconti collettivi e leggende domestiche. Tutto ciò che, appunto, contri-

buisce a fare «avventura» e a produrre «miti» (se non altro familiari, parentali, comunitari). E sarà molto interessante vedere come sarà lo sceneggiato televisivo Marcinella di Andrea e Antonio Frazzi (ispirato alla tragedia che nell'agosto del 1956 provocò la morte di 262 minatori e, tra essi, 136 italiani), in onda nel prossimo autunno: e quali consensi di pubblico otterrà.

Certo, non siamo in presenza di una produzione nutrita e, tanto meno, di una tendenza culturale. Si tratta ancora di segnali e solo di segnali (come i bei libri di Laura Pariani e, anni fa, lo straordinario *Titanic* di Francesco De Gregori). Ma vale la pena di ascoltarli con attenzione. Tutto ciò che produce memoria e consapevolezza, in un paese che sembra irrimediabilmente votato all'amnesia e alla dissipazione di sé (e all'ostilità verso l'altro), va trattato con cura e seguito con sollecitudine. Può restituirci una parte di noi: la più fragile e, per certi versi, la più vera.

libri e mostre

Esattamente un secolo fa, a New York, dove sbarcavano dodicimila stranieri al giorno, da un minuscolo paese sul Garigliano, in provincia di Caserta, approdarono due ragazzini di dodici e nove anni: Diamante e Vita. Lui è taciturno, orgoglioso e temerario; lei istintiva, gelosa e dotata della misteriosa capacità di spostare gli oggetti. Da qui prende spunto il romanzo, appena uscito in libreria, di Melania Mazzucco: «Vita» (Rizzoli, pagine 398, euro 16,00). Un romanzo pieno di emozioni dedicato al tema dell'emigrazione. Dello stesso argomento parla Gian Antonio Stella nel suo libro «L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi» (Rizzoli, pagine 277, euro 17,00), che mostra l'altra faccia della grande emigrazione italiana, quella che racconta di noi stessi. Ma la storia dell'emigrazione italiana viene analizzata, fase per fase, soprattutto dagli studiosi che sono intervenuti sui due volumi editi dalla Donzelli negli ultimi due anni: «Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1. Partenze» (2001, pagine 701, euro 39,77) e «Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 2. Arrivi» (2002, pagine 847, euro 44,00). Ancora. Un altro volume sull'emigrazione, visto però dalla parte delle donne, è il romanzo di Laura Pariani «Quando Dio ballava il tango» (Rizzoli 2002, pagine 303, euro 16,50), una storia che attraverso gli avvenimenti di un secolo: gli scioperi della Patagonia negli anni Venti, la mattanza degli indios, il terrore della giunta militare, la morte di Evita, i mondiali del 1978, il tracollo economico del 2001, sempre però con l'occhio rivolto all'Italia. Intorno a questo tema è stata allestita anche una mostra, che si è conclusa appena un paio di settimane fa al Vittoriano, «Tante patrie, una patria», un omaggio agli italiani che hanno attraversato il mondo.

Stefano Miliani

Alla vigilia del Salone di Ferrara polemiche sul disegno di legge dei ministri Urbani e Moratti che disciplina la formazione dei tecnici

I restauratori: «Giù le mani dal restauro»

L'Italia, terra che vive e si nutre d'arte, eccelle in un settore delicatissimo: quello del restauro. Delicatisimo perché tutti desideriamo che a mettere mano su Giotto, Caravaggio o allo sterminato patrimonio siano persone esperte e competenti. Ma il settore oggi attraversa una fase di intensa fibrillazione e di incertezze. Siamo in Europa, oltre confine la chiara fama non basta più per restaurare un'opera e in discussione al Senato c'è un disegno di legge che vuole disciplinare un passaggio essenziale, quello della formazione e dell'insegnamento. Di questo si discute domenica mattina a Ferrara, nella giornata conclusiva del Salone del restauro che si apre oggi e concluderà per quattro giorni nella città emiliana esperti, studiosi, restauratori, imprese. Tra i quali affiora un timore ricorrente

rispetto al provvedimento legislativo: che dalle università, anch'esse potranno insegnare la disciplina, escano eccellenti teorici e storici dell'arte, ma sprovvisti del necessario bagaglio pratico e manuale. Si rischierebbero grossi pasticci.

La proposta di legge, firmata dal ministro per i Beni culturali Giuliano Urbani con il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti, vuole ordinare un territorio dove c'è bisogno di ordine. Stabilisce che solo chi avrà conseguito il diploma di restauratore (con annessa figura di collaboratore), titolo equivalente alla laurea, potrà svolgere il me-

stiere, vuole fissare alcuni standard nazionali rispetto al proliferare di corsi attuali dove si passa da quelli da 4000 ore dell'Istituto centrale del restauro a quelli regionali fino a quelli privati di un paio di mesi appena. In Italia i restauratori saranno 4-6 mila circa. Il dato oscilla. Su un dato invece tutti concordano: la legge risponde a un'esigenza diffusa. «La aspettavamo da 15 anni - esordisce Lidia Rissotto, restauratrice dell'Icr, la scuola statale per eccellenza insieme all'Opificio delle pietre dure di Firenze - Ora c'è una «deregulation» totale. Vorremmo una regolamentazione e che il livello dei due

istituti statali sia riconosciuto a livello universitario, anche perché senza un titolo pari alla laurea non potremo più lavorare in paesi come la Francia». Analoga posizione ha Cristina Acidini, soprintendente dell'Istituto fiorentino: «Il nostro diploma va adeguato agli standard europei altrimenti resteremo svantaggiati. Si fanno avanti le università, dove temo si imparrà un insegnamento teorico più che pratico. Serviranno soprattutto meccanismi di verifica per garantire livelli adeguati e anche chi si forma in una bottega avrà diritto a un suo riconoscimento». Giorgio Bonsanti, ex soprintenden-

te dell'Opificio, docente di storia e tecnica del restauro all'università di Firenze, una delle voci più autorevoli: «Il principio della legge è moltiplicare i soggetti autorizzati a insegnare (purché si rispettino certi standard ancora da fissare): in questo disegno vedo però mancare una vera razionalizzazione. In realtà ci vuole un sistema integrato nel quale ognuno esercita le competenze che ha, non altre». Il riferimento? Le università, prima di tutto.

I restauratori, cosa ne pensano? Gianluigi Colalucci (è intervenuto sul Giotto alla Cappella degli Scrovegni con l'Icr) dice:

«Da 30 anni penso che un restauratore deve essere al livello di un laureato, occorre una visione globale e la teoria serve. Purché non diventi un sistema per finire dietro una scrivania. La pratica è fondamentale. Il disegno di legge la prevede, bisogna vedere come sarà attuata». Oggi, osserva, la situazione «è fuori controllo».

Antonio Forcellino, altro grosso nome del settore, è più drastico: «La proposta al Senato in qualche modo riconosce la dignità del restauratore. Bene. Il problema vero è che oggi si concepisce un restauratore-dotore mentre serve un artigiano. Questo mestiere si tramanda con quel lavoro manuale che la cultura occidentale considera degradante rispetto a quello intellettuale». Forcellino è preoccupato: Ci sarà troppa astrazione e poca pratica?».

La commissione cultura del Senato sta facendo audizioni per capire. Dovrà tener conto di questi timori.